

Anna Favari

DI VENTO E DI TEMPESTA

Anna Favari, *Di vento e di tempesta*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it
info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2026, *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-628-1



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a mia figlia

DI VENTO E DI TEMPESTA

PREFAZIONE

Memore del *Canzoniere* petrarchesco (vedi i sonetti n. 189 “Passa la nave mia colma d’ oblio” e 272 “La vita fugge, et non s’arresta una hora”) la presente raccolta di Anna Favari fa propria l’allegoria della vita e dell’anima come nave sbattuta dai venti che solca il mare in tempesta: la precarietà delle relazioni umane, la sofferenza per il tempo divoratore che passa inesorabile rapinando affetti cari, l’amore incondizionato per la figlia, la paura di vedere appassire i propri giorni, la carenza e il bisogno d’amore, il legame con la memoria e la vocazione poetica, il desiderio di riemergere alla vita, sono i grandi temi della poesia lirica universale che ritroviamo in queste pagine.

Sei le sezioni: “Dove vado non so”, “Non ha confini l’amore”, “Il dolore bussa alla mia porta”, “C’è un luogo nel mio cuore”, “Stabat Mater”, “A riveder le stelle”.

Il libro non segue un fenomenologico itinerario dell’anima verso la luce e la felicità (anche se l’ultima sezione è sicuramente il sigillo di tale attesa caparbia): già nella prima poesia (“Uomo”) la nostra essenza è ossimoricamente definita un groviglio sorridente di inquietudine / sofferenza / orgoglio / lacrime.

In tutte le sezioni si alternano sofferenza e speranza, disincanto e rinascita del desiderio: ecco che se *di vento e di tempesta / è fatta questa vita* (nella seconda poesia, “Di vento e di tempesta”), già nei versi della successiva l’urlo del mare scompagina la lieve quiete (che rinvia alle palpebre chiuse mortali in versi seguenti) e spinge alla lotta per la vita e all’uscita dal buio verso la luce (*Avanti così, / mi dico da sola. Forse, non so, / la luce verrà*), magari nell’attesa di un prossimo Natale (*Il corpo smette di funzionare / e così, improvvisamente, / non c’è più tempo da aspetta-*

re; / liste di desideri, cose da fare / – che il mio futuro sia migliore!- / un amore da sperare / cosa mettere in tavola / il prossimo Natale. / Se non è oggi sarà domani, / c'è sempre tempo da aspettare. / Un bacio, una carezza / invece vanno dati adesso, / quasi di soppiatto, anche senza un nesso, / finché è ancora giorno, / finché fa ancora caldo / e senti voglia di viaggiare, / finché c'è ancora tempo / per il prossimo pranzo di Natale, (“Il pranzo di Natale”). Anche se, alla poesia 24 (“A Natale”), alla fine della festa le celate illusioni / com'è scritto che sia, / riprendono il posto già prima occupato / e i felici dittonghi / in fila ordinati, / ritornano piano / a essere iati.

Una luce che spesso si sottrae allo sguardo, certo, che si alterna all'oscurità sempre minacciante della grande mietitrice, ma che già nella seconda sezione si riavvicina attraverso gli occhi della figlia (a cui la raccolta è dedicata), nel suo sguardo che chiede amore e nelle lievi malinconie (in cui riconoscersi) o negli amati gatti (*Siamo uniti tutti dallo stesso filo / e non ha confini l'amore*, “La mia gatta bianca”; *sta gridando solo amore / a me*, “Vocali”) perché l'autrice si sente empaticamente come la sua gattina di neve con *gli occhi imploranti un semplice gesto / che dica l'amore / e lo ripeta ogni giorno*, “Essere felici”).

Sì, *ci vuole così poco, per essere felici*, *ibid*, però il dolore è sempre in agguato e bussa alla porta appena si rientra a casa: *è come un creditore / che aspetta dietro l'angolo / per esigere il dovuto / senza cedere a pietà. / Non ha pietà il dolore / e indifferenti sono gli dei* (“Il creditore”).

Persino la tristezza può diventare un'enigmatica presenza amica che si siede accanto, a cui sorridere e tener la mano, perché custode dei nostri segreti. La si preferisce all'orda dei figuranti che *fluttuano sorridendo / al ritmo di antica ingannevole danza. / Vivono / fingendo sentimenti che non possono conoscere* (“I figuranti”), come quegli strani condannati a morte che vivono seguendo il proprio inganno o vizio prediletto (vedi C. Sbarbaro, “Talor, mentre cammino per le strade”).

L'autrice si sente spesso *Stremata / come l'ululato del lupo solitario, / che ramingo e affamato / mendica nel fango / un vano nutrimento* ("Il lupo"). Riaffiora, da una crepa sottile, sordo e costante in superficie (*sepolto ma sempre vigile*, "Sepolto") un oscuro dolore, *l'invisibile istante / in cui l'anima fragile / di impalpabile seta / in silenzio costretta / lentamente ristretta / nascondendo la pena / si propone e decise / di vivere ancora, / ma in punta di piedi / per non disturbare / né mai più far rumore* ("Vivere senza far rumore", "La crepa sottile").

Il riposo notturno, nel sonno, può aprire *l'invisibile portale* ("Dette tutte le parole") che ridà energia vitale e fiducia al risveglio; ma se il sonno non giunge, vince "Il tarlo" che rosicchia l'anima nel ricordo del tempo perduto *dei baci e dell'attesa*.

Pascolianamente, nella quarta sezione, si ritorna al Nido familiare, al luogo nascosto nell'anima che riaffiora grazie alle intermittenze del cuore: la tenda gialla, la luce calda, il profumo di legno e dei libri, il calore dei giorni sereni: *leggera, una mano di madre / ha tolto la polvere dalla mia scrivania / e tutto risplende e tutto profuma / nella piccola camera mia [...]* / C'è luce e calore: la cena è pronta... All'improvviso, però, *dalla finestra, / non molto lontano, / lampi abbaglianti / di ostile minaccia; / il temporale si annuncia, / uno di quelli che distruggono / i nidi*. "La prima ferita" che dà origine alla frantumazione dell'anima si rivela essere il trapasso della Madre (quinta sezione): *Il tuo improvviso dissolverti / la mia prima ferita; / la tua assenza / un deserto / che mi lasciò muta*. Essa genera tempesta e nudità: *Scalzi camminiamo / indifesi e nudi / nel vento furibondo / che tenta / invano / di soffiarci via / da questo mondo* ("La prima ferita").

La madre (fatina dei boschi della quale l'autrice inserisce due *poesie piccoline* scritte di nascosto, "La fata"), diviene il modello di Somiglianza (*Sempre di più / Madre / ti rassomiglio / nel corpo / e nel sentire. / E sempre di più / soffro / del tuo stesso dolore*, "Madre"): una Comunione che commuove, anche verso il Dolore.

Ricordiamo che secondo lo psicanalista (e psichiatra) francese Jacques Lacan, l'ingresso dell'essere umano nella civiltà coincide con un trauma: la fine dell'unione simbiotica con la Madre Originaria (la "perdita dell'oggetto", la Cosa): è proprio escludendola che lo psichismo si costituisce in quanto universo simbolico. Essa coincide quindi con il vuoto originario, di cui ogni soggetto e oggetto incontrati nell'esistenza non sono che un "surrogato" — un amore inautentico e finito. Questo dinamismo si traduce in un cattivo infinito di stampo hegeliano: un processo iterativo che rinvia continuamente a una mancanza, poiché l'oggetto assoluto resta sempre "oltre" e non può mai essere raggiunto.

Questo distacco netto crea una mancanza costitutiva. Da quel momento in poi, il soggetto è perennemente diviso, "tagliato", e nessun traguardo o possesso materiale potrà mai colmare quel vuoto originario. La ricerca ossessiva di quella pienezza perduta è ciò che Lacan chiama "godimento": una pulsione totalizzante che flirta costantemente con l'autodistruzione e la morte. Eppure, proprio in questo abisso può risuonare la Prima lettera di San Giovanni: "Chi non ama rimane nella morte".

Ma ecco che, emula anche in questo della Madre, l'autrice trova il proprio farmaco nelle gocce di poesia: la tempesta di viene cascata dell'anima, dolore che prorompe e brucia generando versi. E allora le veglie notturne cacciano il tarlo dei rimorsi e dei rimpianti sostituendoli con "Gocce di poesia" che *premono e si affollano festose / alla mente che riposa; / durante il sonno piovono / chiedendo d'esser scritte / in un'allegria confusione / di suoni e di parole fitte*. E la Poesia diventa dantesca-mente "dittatore" (*I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando*, "Purgatorio XXIV", vs. 52-54): *e intanto scrive la penna scrive / e io non dormo e le ubbidisco / e la seguo e lei ride* ("Poesia"). I versi sono *Timidi germogli / al sole d'ottobre / in una pianta ormai secca e inaridita. / Non smette mai di riprovarci, / la vita* ("Ottobre").

Forse, montalianamente, non faranno risplendere a caratteri di fuoco la nostra anima informe e non diranno la formula che apre mondi misteriosi, ma hanno comunque uno scopo: lenire la ferita originaria, perché sono sinceri, un parto generato dal dolore e ricolmi di vita vissuta dall'autrice (*Pochi versi da niente / in mezzo a tanta bellezza, / ma un nonnulla sincero / ricolmo di me* ("Non so far grandi cose").

Massimo Parolini

1. UOMO

Di inquietudine
sofferenza
orgoglio
lacrime
groviglio sorridente.

DOVE VADO NON SO

2. DI VENTO E DI TEMPESTA

Di vento e di tempesta
è fatta questa vita,
che preme per volare
e al caldo sole estivo
impavida sbocciare.

Ma poi appassisce lenta,
verso qualcosa che non sa
e che spaventa.

3. LIEVE QUIETE

A lieve quiete
non son destinata.
Il mare che urla mi guarda
e io guardo lui.

Avanti così,
mi dico da sola.
Forse, non so,
la luce verrà.

O domani,
oppure più in là.

4. IL PRANZO DI NATALE

Il corpo smette di funzionare
e così, improvvisamente,
non c'è più tempo da aspettare;
liste di desideri, cose da fare
– che il mio futuro sia migliore! –
un amore da sperare
cosa mettere in tavola
il prossimo Natale.
Se non è oggi sarà domani,
c'è sempre tempo da aspettare.

Un bacio, una carezza
invece vanno dati adesso,
quasi di soppiatto, anche senza un nesso,
finché è ancora giorno,
finché fa ancora caldo
e senti voglia di viaggiare,
finché c'è ancora tempo
per il prossimo pranzo di Natale.

5. ANCORA NON VEDO LA LUCE

Ho navigato per mari in tempesta
e ancora non vedo la luce.

Nuove incertezze mi appaiono ora
con sorriso beffardo;
nuovi quesiti e inattese risposte
segnano questi miei giorni inquieti.

Navigo ancora fra alte onde scure
e l'approdo è lontano.
Temo ogni giorno,
ma superstite ed esule – al vento i capelli –
fronteggio tempeste e nascondo paure.
E ancora non vedo la luce.

<i>Prefazione</i>	7
-------------------	---

1. Uomo	13
---------	----

DOVE VADO NON SO

2. Di vento e di tempesta	17
3. Lieve quiete	18
4. Il pranzo di Natale	19
5. Ancora non vedo la luce	20
6. Ogni giorno	21
7. È un attimo morire	22
8. Un niente	23

NON HA CONFINI L'AMORE

9. Figlia	27
10. Certezze	28
11. Il sempre	29
12. Altrove	30
13. Il mio gatto nero	31
14. La mia gatta bianca	32
15. Vocali	33
16. Essere felici	34

IL DOLORE BUSSA ALLA MIA PORTA

17. Il creditore	37
18. Accanto a me	38
19. L'ondata	39
20. I figuranti	40
21. Il lupo	41
22. Vivere senza far rumore	42
23. Sepolto	43
24. A Natale	44

25. L'amore quando finisce	45
26. L'atroce indifferenza	46
27. La crepa sottile	47
28. Dette tutte le parole	48

C'È UN LUOGO NASCOSTO NEL MIO CUORE

29. Il luogo nascosto	51
30. Io ricordo un tempo	52
31. Una penna d'altri tempi	54
32. Inanellarsi	56
33. Blu	57
34. Il tarlo	58

STABAT MATER

35. Madre	61
36. La prima ferita	62
37. La fata	63
Omaggio a mia madre	64
<i>Io parlo coi fiori</i>	64
<i>Case antiche</i>	65

A RIVEDER LE STELLE

38. Il pianto	69
39. Gocce di poesia	70
40. Sera in campagna	71
41. Ottobre	72
42. Non so far grandi cose	73
43. Poesia	74
44. Free	75